

ERMETE BONAPACE, *Un diario di un irredento trentino nell'esercito austriaco e prigioniero in Russia - 1914-1916 : [prima parte]*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento» (ISSN: 0564-1993), 10/4 (1960), pp. 14-26.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/bomuri>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



**Un diario di un irredento trentino nell'esercito austriaco  
e prigioniero in Russia - 1914-1916**

(+ Ermete Bonapace)

Iniziamo con questa puntata, trascrivendo alcune pagine più significative, riassumendo parzialmente altre, il diario dello scultore Ermete Bonapace nato a Mezzolombardo nel 1887, deceduto repentinamente sulla pubblica via durante l'allarme che precedette il tragico bombardamento di Trento del 2 settembre 1943. Fine doppiamente tragica per chi aveva già passato le tappe di una dolorosa lunga odissea nel primo conflitto mondiale. Invano cercheremo di lui nelle riviste un necrologio chè queste poco dopo l'8 settembre 1943 interrompevano la pubblicazione per l'incalzare di eventi sempre più gravi.

Il Bonapace aveva risposto (dopo molte perplessità) alla chiamata della leva in massa dell'Austria poco dopo lo scoppio della dichiarazione di guerra alla Serbia, perplessità poichè ancora non si conosceva la posizione che avrebbe preso l'Italia, anzi ad arte si diffondevano voci che questa avrebbe marciato come alleata della Triplice. Furono così inviati al macello in Galizia migliaia di trentini parte dei quali riuscivano a darsi prigionieri ai Russi. Una buona parte con la dichiarazione di guerra all'Austria dell'Italia, che veniva così ad allearsi con la Russia, poterono organizzarsi unitamente agli irredenti giuliani che si erano pronunciati in favore dell'Italia e rientrare a scaglioni nel Regno. Nel tempo in cui restò in Russia un buon gruppo tra questi, il B. si dedicò attivamente ai connazionali per tener desto il sentimento d'italianità pubblicando e fondendo un giornalino intitolato *La nostra fede*. In uno scritto del 1919 il B. aveva descritto in sintesi la vita degli irredentisti in Russia rilevando come dopo la estenuante campagna in Galizia « *la prigionia fosse considerata come una liberazione* ». *Salvarsi in Russia* — proseguiva il B. — *era la parola d'ordine che correva in quei giorni fra gli irredenti e ad essa corrispondeva un'altra parola in lingua russa che ognuno avrebbe pronunciato nel tragico momento*

*della cattura: Italiani - fratelli. I Russi facevano pochi complimenti ma tuttavia in molti casi questo pronto dichiararsi di nazionalità italiana salvò la vita a più d'uno ed è interessante ricordare che vi furono anche tedeschi e magiari i quali si servirono abusivamente di quel grido per porsi in salvo <sup>1)</sup>.*

Il diario, non ha la pretesa di costituire una pagina storica sulla guerra condotta dall'Austria al fronte russo; costituisce piuttosto un documento umano e psicologico non solo dell'autore ma anche della mentalità di comandanti e gregari dei vari gruppi etnici che componevano l'esercito austriaco nonchè delle prime impressioni sul popolo russo col quale appunto viene in contatto nel maggio 1915. Diario che finisce all'incirca a questa data e che il B. stese a matita nei primi mesi della prigionia a Omsk la cittadina al di là degli Urali. Delle varie ragioni che lo spinsero da Roma ove si era recato per i suoi studi e dove sarebbe stato al sicuro, una singolare si aggiunse a quelle: l'idea cioè che « *un artista ha bisogno di studiare la psiche umana in tutte le sue manifestazioni...* » e la guerra era certo una fonte tragicamente inesauribile!

Il Bonapace rientrava in Italia nel 1916 con uno degli scaglioni di irredenti organizzati dalla Missione militare italiana.

Al diario è preposto in data 14 maggio 1914 il sonetto all'Italia del Filicaia e s'apre col ritornello di una vecchia canzone: « *Voi tu venire con me... con me a la guerra..* »

Sulla prima pagina la nota: « *Domani 27 maggio parte (sic) per ignota destinazione* ». Poi: *Omsk maggio-ottobre 1915 Kirsanoff ottobre.*

« *Trovandomi ad Omsk sulla riva dell'Irtis, oggi 28 maggio (data russa) mi accingo a scrivere i miei ricordi dell'anno di guerra 1914-*

---

<sup>1)</sup> « *I Trentini prigionieri in Russia* » in « *Il Martirio del Trentino* » di Autori vari. Milano 1919, da pp. 131 a pp. 141.

Del B. apparvero scritti rievocanti figure di patrioti trentini nella rivista della Legione Trentina « *Trentino* » nel quotidiano « *Il Brennero* ». Scrisse anche dei saggi sui filodrammatici trentini, sul senso musicale dei trentini, su Mostre d'arte ecc. Un opuscolino stampato a Torino (gennaio 1917) di B. è un indirizzo di fede e di speranza rivolto ai compagni lasciati nella prigionia. Fu stampato a cura degli Irredenti ex prigionieri in Russia. (Roma Bertero, 12 pp.).

Dei lavori come scultore, che risentono di certo accademismo, da rilevare il monumento eretto a Kirsanoff nel 1916 dedicato agli irredenti morti in prigionia « *in attesa di rivedere la patria libera* », il busto ad A. Gazzoletti in Piazza Dante, il piccolo busto di Cesare Battisti nel Famedio di Trento, il monumento ai Caduti in guerra a Mezzolombardo, il Cristo dell'acquasantiera nella chiesa del Santissimo di Trento dedicata ai morti in Russia (1914-15).

1915. Sono convinto di fare con ciò un'opera completamente inutile e dubito assai di arrivare fino alla fine prima di stancarmi in questa mia narrazione. Ho sempre stimato poco serio di spiattellare i propri pensieri un poco al giorno, ma nell'attuale situazione, non essendo nella possibilità di occuparmi di cosa più utile onde ingannare il tempo farò anche questa dolorosa storia. L'eccidio di Seraievo che fu origine e principio di questa immensa conflagrazione mi sorprese a Roma.

Vivevo di una vita molto infelice, senza scopo nè conforto. Ho osservato in massima che la felicità di un artista deriva esclusivamente dal lavoro che esso eseguisce. Bene, il tempo che vissi a Roma mi si presenta molto triste perchè non potevo esplicitare quell'attività che avrei voluto. Speravo di trovare lavoro di cercarmi un padrone, un posto come fanno tutti, ma nel mio mestiere questa è una cosa rara e poi io avrei voluto fare qualcosa di mia idea ed iniziativa e rinunciai alla caccia per il posto. D'altro canto le mie risorse finanziarie non mi permettevano di mettere studio, di sobbarcarmi alle spese di affitto materiale modelli ecc. Vivevo quindi la misera vita di tutti i giovani artisti piena di ansie e delusioni. Facevo quello che potevo, frequentavo in via straordinaria un corso di disegno per il nudo, studiavo un po' di storia, bibbia, mitologia e preparavo per settembre una piccola pubblicazione ed esposizione personale che avrei fatto al mio paese. A tale scopo avevo preparato alcuni modelli e progetti di monumenti funerari ed un grande Cristo che avrei eseguito poi in marmo per la famiglia Clauser. Quando in Austria è scoppiata la guerra avevo finito queste coserelle e meditavo di tornare in paese per i dieci di agosto. I giornali d'Italia in numerose edizioni annunciavano man mano l'aggravarsi della situazione e da qualche giorno ero preso dal timore di vedermi richiamato. Che avrei fatto? Avrei risposto alla chiamata?

In preda a tali ansie mi recai un mattino a Villa Borghese per prender consiglio dal professor Giovanni Lorenzoni <sup>1)</sup>, il quale pure preoccupato mi disse di venire in sù che il corpo XIV difficilmente sarebbe mobilitato. Questo però mi disse, con molte riserve ripetendomi: faccia lei, guardi lei, non vorrei comprometterla. Sentivo però formarsi in me la decisione di venire in su. Fino qui

---

<sup>1)</sup> Professore universitario poi arruolatosi volontario nel VII Regg.to Alpini, padre di Tina Med. d'Oro della Resistenza. Mitragliato dai tedeschi mentre andava in cerca della figlia sul Mugnone (Firenze). Agosto 1944.

la mobilitazione in Austria Ungheria era parziale. Si dava in quel tempo allo Stadio Nazionale di Roma l'opera Aida di Verdi messa in scena all'aperto con una vastità di mezzi del tutto straordinaria. 1000 esecutori maestro Pietro Mascagni. Da casa mia in via Flaminia udivo sempre le trombe egiziane quando si facevano le prove, una sera potei anche assistere alla prova generale con mio grande compiacimento. Credo che difficilmente in vita mia mi sarà dato di vedere uno spettacolo paragonabile. Musica perfetta 300 professori acustica buona cantanti di cartello ambiente senza confronti.

Credo che solo a Roma sia possibile una cosa come quella, un'opera data all'aperto in una notte calma, su uno sfondo di stelle nitidissime sperdentesi nelle macchie nere degli alberi di Villa Borghese e tutto ciò in mezzo al solenne silenzio di un rione antico. Vi erano 90000 posti a sedere, prezzo una Lira. Vi andai e la musica d'Aida si impresso nel mio spirito in circostanze del tutto straordinarie. Ne provai grande emozione, i dolori d'Aida mi parvero i miei, non potevo essere nè con l'Austria nè contro l'Austria e non sapevo come lei se dovevo invocare i sacri numi per l'amante o per il padre. La romanza finale poi pareva fatta per me, me ne impossessai di colpo e me la canticchiai poi per tutta la campagna: « Morire sì bella e giovane, morire per me d'amore, degli anni tuoi del fiore, fuggir la vita, ma non morrai ecc. ». Ricordo che fra il secondo e terzo atto una schiera di strilloni invasero lo stadio gridando a squarciagola la mobilitazione generale in Austria; ma la cosa non era ufficiale e me ne rimasi in quel paradiso lusingandomi col pensiero che non si vorrà scatenare una simile enorme tempesta su tutta l'umanità. Però il giorno dopo mi misi in ordine le mie cose ed alla sera quando mi recai in Corso Umberto I per la solita passeggiata, sul giornale d'Italia trovai la notificazione del Consolato austriaco per la mobilitazione generale. Ero dunque richiamato. Un'infinità di pensieri mi si affollarono nella mente; una grande lotta di sentimenti mi si manifestò nel cuore e gironzolai quasi tutta la notte nelle strade di Roma senza venire a capo di una ferma decisione. Al mattino svegliatomi per tempo mi parve di sentire le orride voci di caserma gridarmi grottescamente: « *Auf, faule sau* » — [su poltrone, sudicio]. In questo cimento ebbi il torto di sentirmi solo assolutamente solo in balia all'unico consiglio che mi potevo formulare da me. Ero sotto l'influenza della stampa italiana che rovesciava tutta la responsabilità della guer-

ra addosso ai guerrafondai di Vienna e Berlino. Ero convinto che la guerra sarebbe stata evitata se l'Austria avesse voluto accontentarsi delle risposte Serbe come sarebbe stato di dovere. La morsa dell'Austria mi parve illegittima e quella della Russia giustificata.

I miei interessi personali poco importavano perchè non avevo niente nè qui nè lì, quello che bisognava salvare era l'unico mio tesoro, la mia libertà, quindi? Un corno non ci vado. Ed ecco presentarmi la cosa dall'altro lato. Mi sentii solo sfrattato dal mio paese, lontano per sempre dai miei fratelli con la disperazione nel cuore. Pensai ad eventuali sciagure, mi vidi ammalato e senza una persona di famiglia che mi assistesse, mi vidi miserabile, tutte le mie aspirazioni in arte mi parvero mal fondate. Ebbi paura e mi diressi al Consolato deciso a consegnarmi. Camminavo macchinalmente: un piede tirava avanti ed uno indietro, salii la scalata di Trinità dei Monti con l'inferno nel cuore e circolai per tre ore attorno alla porta del Consolato incapace di prendere una risoluzione.

Finalmente entrai, il console mi aveva mandato a chiamare mi diede i denari pel viaggio e la sera con l'ultimo treno sarei partito da Termini. Era fatta, con me sarebbe viaggiato anche un tedesco e ci demmo appuntamento alla stazione. Vi era in quel momento un disertore da Trento e mi parve di leggere in quel viso tutto il dolore di un uomo in tale situazione.

Avrebbe voluto rimpatriare in seguito all'amnistia, ma si sentiva troppo debole per entrare in una guerra così grande. Aveva un attestato medico, ma il Console gli disse che in Austria sarebbe stato visitato da un medico militare al che l'altro rinunciò all'idea e se ne andò molto scovato.

Mi sentii per un momento rassicurato, ormai avevo deciso. A Roma non avevo conoscenti trentini perchè gli studenti erano in vacanze e gli altri in villeggiatura. Feci una scappata da Tosca, bevetti un buon litrone di frascati ed in via Flaminia 207 int. 8 ove abitavo, misi le mie cose (libri vestiti gessi ed attrezzi) in due piccole casse che lasciai depositate presso la mia padrona, indossai un abito vecchio e misi quello nuovo in una valigia con poca biancheria che presi con me. Acquistai alcuni sigari toscani che avrei fumato nelle trincee della Russia e mi avviai alla stazione. In piazza del Popolo preso il tramvai per Termini vi trovai il professore Lorenzoni in grande agitazione che mi disse: « Ma che

fa? non sa che è scoppiata la guerra con la Russia? ». Professore — dissi — ho seguito il Suo consiglio, non posso reggere al pensiero di non poter più vedere i nostri monti. « Oh, poverino capisco bene, se non fosse per quei quattro « baloti » non si rischierebbe la pelle. Però il viaggio è lungo ci pensi bene fino a Verona è ancora in tempo. Addio ».

Mi lascio più sconcertato che mai, certo quello che facevo era una grande asinata. In stazione trovai il tedesco che rimpatriava con la moglie giovane anche lei. Bevemmo assieme un ultimo litro prendemmo un fiasco di scorta e lui ubbriaco ed io e sua moglie molto allegri salimmo in treno. Addio Roma.

Quando vi arrivai dopo due anni di soldato, dopo cioè aver passato due anni orribili di privazioni spirituali, in mezzo a gente trivialissima, rimasi come abbagliato da tanto splendore d'arte mi sentii come in un bagno di luce che mi facesse vedere tutta la dappocaggine e ne rimasi per giornate intere come schiacciato. Poi mi ero come ripreso, osservavo le cose con animo più calmo e finii ben presto col dare il suo giusto valore a tutto ciò che vedevo.

La notte in treno feci una specie di bilancio mentale, ripensai ciò che avevo fatto in quei sei mesi di Roma pensai a ciò che avrei dovuto fare e come di solito nei miei soliloqui rimasi piuttosto malcontento del mio soggiorno romano. Mentre così pensavo il treno mi portava a grandi passi verso la frontiera verso il duro passo che non sapevo ancora se avrei passato o no. A Firenze passai nelle primissime ore del mattino e non dimenticherò mai l'aspetto magnifico dei bei colli toscani in quell'ora mattutina. Ancora oggi mi duole di non aver fatto una sosta a Firenze. A Bologna arrivammo verso le 8 ed il tedesco dovendo prendere la linea Mestre Cormons scendemmo tutti ed io messo il mio bagaglio in portineria me ne andai per Bologna a vedere la città. Ero molto stanco per due notti insonni e di Bologna mi rimase nella mente una pallida idea. Solo mi ricordo della fontana Nettuniana, delle belle donne che vidi e di una visita al cimitero ove trovai molti lavori di perfetta esecuzione ma di poco pensiero. In tutto il giorno e verso sera più che mai mi si imponeva l'arduo problema che era d'uopo di sciogliere. Dunque che si fa? Da una parte, l'Italia, l'Arte, la libertà; dall'altra la pace, l'Austria, la guerra, la « canistra ». No, no. A Salsomaggiore ai bagni vi era Fanny Veronesi la mia vice mamma e solo più tardi mi accorsi che dovevo andarla a trovare.

Le scrissi che non ero disposto ad andare in guerra per assecondare le ambizioni militaresche dei Tedeschi e che avevo deciso di rimanere in Italia, le nominai anche le terribili conseguenze ma parevo deciso. Nell'atto di impostare la lettera mi sentii più franco, ecco fatto. Non mi restava che trovarmi una stanza, cercare da lavorare e stare di buon animo. Vivevo già da due ore la nuova vita di libertà e di pace quando mi accorsi che quella pace non era che apparente. Al mio paese sono tutti richiamati fino a 42 anni, due dei miei fratelli compresi, ed io dovrei rimanermene freddo spettatore di tale sciagura? Mi apparve evidente l'egoismo. Che arte? Che libertà? Rinunciavo a venire in Austria solo perchè avevo paura della morte. Mi vidi sozzo di vigliaccheria. Se tutti gli uomini dovevano passare per la tempesta mi parve poco generoso quello di esonerarmene, proprio io un artista che ha bisogno di emozioni nella vita e poi una battaglia combattuta con i mezzi moderni deve essere invero interessante, costasse anche la vita, che ne faccio io della vita? Ne sono padrone assoluto, nessuno al mondo ha bisogno di me, posso quindi liberamente disporne. E poi la mobilitazione non è ancora la guerra, quando infatti grandi elementi sono in ballo chi sarà il primo ad osare? Forse ogni cosa finirà senza sparger sangue, e allora? Per quindici giorni di soldato che non andrei a fare mi si dichiarerebbe disertore, no no nasca che nasca ci vado.

Proprio nelle vie di Bologna mentre camminavo in preda ai miei pensieri ebbi in fondo alla coscienza improvvisamente e nettamente la visione del mio destino. *Ci vai*. Quasi senza accorgermene ero giunto alla stazione, era mezzanotte vi era ancora un treno per Verona presi il mio baule e vi salii. Il treno procedeva con ritardo vi era grande movimento ovunque in causa degli emigranti che rimpatriavano e di tale ritardo io ne godevo assai certo che ciò mi sarebbe una buona scusa per evitare seccature che avessi in causa del ritardo nel mio rimpatrio. Al mattino per tempo in una stazione improvvisamente sentii gridare: « Verona » e quella parola per me in quel momento suonava come trappola, vidi uno sportello aperto, presi il baule ed uscii. Ero ancora in tempo, pensaci prima per non pentirti poi. Cento altri proverbi mi passarono per la mente e mi parvero tutti altrettanto fallaci. Mi sovvenne perfino del regolamento di servizio militare austriaco che consiglia tutti « in caso di dubbio appigliati sempre al partito più arrischiato ».

Certo se ascoltavo lui dovevo venire. Ma a buon conto feci colazione e mi misi a cercare trentini in ogni dove. Se avessi trovato almeno qualche fuggiasco mi avrebbe detto come stanno le cose lassù, mi avrebbe dato la forza di rinunciare alla patria. Andai in piazza delle Erbe alla stazione in caffè sempre inutilmente. In tutto il giorno non fui in grado di scovare a Verona nessun conoscente. Bisognava proprio che decidessi da me. Dopo pranzo andai dal direttore della marmifera veneta a chiedere lavoro; ma non combinai niente causa la guerra che chiudeva la via alle industrie. Dunque eccoci al bivio, bisognava rompere questo nodo, avevo messo sulla bilancia tutto il pro ed il contro, avevo considerato ogni cosa, non mi restava che seguire la mia direttiva. Alla stazione cambiai in moneta austriaca quel poco di denaro che tenevo e salii disperatamente ma decisamente il treno per Ala. A Verona non vi era nessuno, ad un portiere che mi chiese per dove? risposi per Ala. Ed egli: « i xe dolori ». In treno vi erano solo tedeschi che rimpatriavano. Si filava a tutto vapore. Per un momento mi apparve ancora evidente l'asinata che facevo ed una lacrima mi spuntò sul ciglio. Non avevo paura della morte ma se fossi rimasto vivo e senza mani? Se avessi perduta la vista? Questo pensiero mi faceva più che ogni altro rabbrivire ma ormai ero in ballo, avevo deciso e rimasi come inchiodato sulla panca fino che arrivai al doloroso passo. Sulla stazione di frontiera in quel momento si rovesciava una grande tempesta, il vento ci impediva di aprire i finestrini, l'acqua formava per terra grandi pozze e pioveva a dirotto con lampi e tuoni, mi parve un cattivo augurio; scesi per la visita del bagaglio bagnandomi da capo a piedi e ricordo come se lo vedessi ancora un vecchio riservista con la baionetta in canna che stazionava sotto la tettoia.

Ebbi il tempo di scrivere una cartolina a Fannj ove le dicevo di avere passato il confine ed annullavo così la mia lettera da Bologna. Ci rimettemmo in viaggio non vi erano che germanici, gli austriaci richiamati erano già partiti tutti. Dopo la tempesta la notte si faceva calma e fresca, attraversai il mio caro Trentino con l'animo teso alla contemplazione dei miei monti che parevano ignari di tanta sciagura e si profilavano maestosamente sullo sfondo di stelle. Nelle stazioni poca gente, molti gendarmi e qualche pattuglia di soldati. Giunto a S. Michele non abbandonai il treno per andare al mio paese, vidi poi d'aver fatto male, ma te-

mevo d'essere in ritardo, mi avevo troppo indugiato oltre il confine e sarei forse stato punito e poi non reggeva il cuore per un addio così rapido in circostanze come quelle. Consegnai il mio baule ad un tramviere con la preghiera di portarlo da mio cognato e tirai avanti. Quando il treno si mosse da S. Michele mi accostai al finestrino e diedi un'ultima occhiata al campo rotaliano, scorsi con l'occhio per un'ultima volta Fausior torre di visione la predicola *el mont de meztodesch*. A Mezzolombardo vidi alcuni lumi accesi e questo segno di vita mi fece piacere; questi lumi si distendevano in tutta la lunghezza del paese, altri più alti designavano il colle della Toresella; ne seguii di punto in punto tutta la via, scorsi anche più con il cuore che con l'occhio il colle di S. Pietro pensai ai miei morti ed alla felicità di chi può morire vicino ai suoi. Quanto più mi allontanavo, tanto più scemava la vista delle mie cose e per un momento fui preso da grande commozione fin che le lacrimette corsero giù molli e liberatrici. Infatti quando ebbi finito mi sentii più forte rassicurato ebbi più fede in me e nelle mie azioni. Pensai che cosa avrebbero detto i miei al sapere che sono rimpatriato. Forse mi avrebbero consigliato di rimanere in Italia, ma certo ora che sono qui quando lo sapranno saranno contenti anche loro. Ho fatto questo passo per amore di loro e certo non vorranno rimproverarmi. In una cartolina che ricevetti poi da Giuliano per tutti mi diceva: « La tua venuta ci ha da prima stupiti e poi commossi ». Così al fratello Ettore tre giorni dopo scrivevo da Innsbruck: « Meglio con un piede nella fossa che con la disperazione nel cuore, parto stanotte per la Galizia. Come uomo non osai sottrarmi a questa immensa sciagura che colpisce tutti gli uomini, come artista ho bisogno di studiare la psiche umana in tutte le sue manifestazioni la mia missione è grande. A voi i miei baci e che Iddio mi aiuti ».

Passai il Brennero ed arrivai ad Innsbruck in un mattino piovosso, andai subito ad Hall e cercai del quadro di completamento. Una folla di gente d'ogni ceto si accalcava in ogni dove. Vi erano un'infinità di scrivani che prendevano in consegna i libretti dei richiamati e mandavano poi ognuno al suo posto. Per me la cosa non fu facile perchè mi si mandò in giro due tre giorni sotto una pioggia incessante ed uggiosa. Trovai molti compaesani, vi fu chi biasimò la mia condotta, ma io credo che ogni uomo di buon senso nel mio posto avrebbe fatto lo stesso. Si parlò molto dei

nostri conoscenti ne ebbi molto piacere, sentii qualche cosa anche della mia piccina, con i fratelli Stefenuto cenai un paio di sere e finalmente in una cancelleria il Prinotenente Krall trovò il mio nome, mi fecero vestire e mi misero nel Feldjägerbaon n. 14, 4<sup>a</sup> compagnia. Ad Hall si radunavano i riservisti, il battaglione attivo sarebbe poi venuto da Mezzocorona. In poco tempo ogni cosa fu a posto il battaglione era pronto. Vi era abbastanza libertà non si badava più che tanto ai rigori ed i soldati pareva fraternizzassero tutti in una festa di campagna. Non si fecero neanche tutte le visite che mi avrei aspettato, non c'era tempo, bisognava partire.

A tutte le estese notizie che leggevo nei giornali d'Italia seguì improvviso un silenzio perfetto. Trovai nei miei compaesani un'ignoranza completa degli elementi in fermento, si credeva che ogni cosa finisse in sole minacce. Non si sapeva niente di niente e si dicevano molte cose; fra le quali sentii dire che molti reggimenti di bersaglieri italiani sarebbero già a combattere contro i Russi, a Trento si suonava l'Inno a Tripoli e noi gridammo indisturbati Viva Italia. Poveretti se avessero saputo che brutto gioco si giocava. In un cortile di caserma trovai Ferrante Giordani, mi disse che Vittorio si trovava a Tione II<sup>o</sup> Reg.to Bersaglieri Alpini, non si sapeva se ci avrebbero mandati contro i Russi o contro i Francesi. Si preferiva i Francesi ma la sorte ci guidò contro i Russi. Avevo letto già in Italia un esteso articolo di giornale che descriveva l'esercito di Nicola II<sup>o</sup>, avevo però un'idea molto pallida di questo popolo che ebbi poi la fortuna di conoscere a fondo. Si stava una sera preparati per la partenza nel cortile di una scuola e come è naturale si era affaccendati assai. Stavo mettendo non so quanto pane dentro il mio sacco ed una donna che mi osservava mi sorrise dicendomi: « Pane a quanto pare ne avete molto »; ed io: « sì, ma l'uomo non vive di solo pane ». Ella si fece pensierosa e se ne andò annuendo col capo. Quando Dio volle la tromba suonò solennemente a raccolta e in un silenzio profondo il nostro comandante Krall ci disse brevi parole: « Wir ziehen ins Feld » — « la patria ci chiama speriamo di tornare tutti vittoriosi ai nostri monti ». Erano parole bellissime, ma per conto mio mi parvero poco convincenti. Mi ero abituato a guardare ed udire ogni cosa con un freddo sarcasmo cinico di cui mi credevo incapace. Certo quel tenente avrebbe parlato più giusto se avesse detto: « Sciamè di pecoroni! salutate que-

ste valli che non vedrete più; Guglielmo ha bisogno di gloria e vuole farsela a vostre spese, la grande paura che avete in corpo non vi vale, vi è piombo per tutti, avanti per amore della nostra superbia, Dio è vicino a noi e ci bastonerà per le nostre scempiaggini ».

Ci avviammo alla stazione in mezzo agli evviva della gente ed al gettito di fiori, in piazza vi erano molte donne piangenti che ci salutavano e vi era anche chi distribuiva rosari e medagliette. Qualche soldato ne aveva mezzo kilo attorno al collo. Io ne presi una e la diedi ad una bella bambina che era venuta con sua mamma a vederci partire. Ricordo che le dissi: « Io qui non ho nessuno che mi saluti, prendi questa medaglietta, portala al collo per me, tu sarai il mio angelo custode ». La bimba se ne rimase molto confusa mi disse di chiamarsi Paola, sua madre mi disse che l'avrebbe fatta pregare per me. Mi partii da loro come da persone di vecchia conoscenza. Le signore ci avevano decorato, vagoni con fiori di montagna e bandierine, prendemmo posto alla meglio ed al canto del *Serbi Dio* <sup>1)</sup> che intonarono i cittadini rispondemmo noi italiani per nostro conto con l'«Adio mia bela adio ».

Prendemmo la via Salisburgo Vienna. Quella notte dopo tante insonni potei dormire sdraiato nel vagone lungo una panca. Si formarono subito gruppi di amici, ognuno raccontava dei suoi, della partenza, del ritorno e della festa che si sarebbe fatto in questo ritorno. Tutti erano convinti di salvare la pelle. Il viaggio è lungo si diceva chi sa ciò che può accadere. I Russi non si faranno vedere, andremo nei forti e lì nessuno può farci del male ed altri simili discorsi ingenui. Nelle stazioni vi era grande movimento di signore e signorine affaccendate a portare caffè, latte, limonate, tè. Non mancavano frutta, sigarette, fiori ed altri regali, ma era evidente che si era consigliato agli offerenti di non dare vino e birra perchè se ne vedeva di rado. Meglio per noi però, che in mezzo a tanta cuccagna erano pochi gli ubriachi. Nelle stazioni vi era sempre chi cantava *Gott erhalte* <sup>2)</sup> a capo scoperto. Sui vagoni degli Ufficiali vi erano caricature frizzi poesie tutte tendenti a vantare la saggezza degli alleati e la grossolanità del nemico. Passando a Salisburgo osservai molte belle ragazze con le braccia nude, le mani piene di fiori, che offrivano il loro viso sorridente qui e lì

---

<sup>1)</sup> Le prime parole dell'inno absburgico.

<sup>2)</sup> Vedi nota 1.

a tutti i partenti. Erano splendide giornate; uno sventolio generale di fazzoletti da tutte le case anche campagnole, da tutte le capanne solitarie sparse fra i boschi di pini, un variarsi successivo di graziosi paesaggi variopinti. Si sarebbe detto di fare una gita di piacere. Vi era chi regalava cartoline, chi raccoglieva le cartoline scritte ed ogni giorno scriveva ognuno ai suoi parenti. Giungemmo così a Vienna in giorno di domenica verso le sei di sera. Io non ero nuovo a tale spettacolo ma certo ognuno di noi provò un senso vivo di grandiosità nel vedere tanto popolo sparso su un tratto di un'ora di ferrovia in tutti i dintorni della capitale, erano i « sontagsausflüger » [i gitanti della domenica] che io ebbi occasione di osservare in ben altre circostanze. Tutti ci fecero feste. Molte donne piangevano, certi uomini alzavano il bastone e ci gridavano: « Haus'hin », « dalli al Russo ». Nei giardini di certe ville si vedeva un fantoccio attaccato ad un ramo d'albero, doveva essere Nicola II<sup>o</sup> o qualche russo od il re di Serbia. Inutile dire che in quel formicolio non vidi neanche un viso conoscente benchè avessi trascorso a Vienna quasi 5 anni. I miei compagni di vagone si schiacciavano sulla porta con le mani allungate per raccogliere i doni offerti. Io me ne stavo ritirato dietro una finestra di quelle alte con la grata fitta che vi sono nei vagoni merci nei quali si viaggiava. Vi fu chi si accorse di me, io non potevo salutare che con 2 dita facendole passare attraverso i ferri ed agitandole dall'alto al basso. Mi si chiese se ero rinchiuso. Risposi di no ma non avevo voglia di farmi rompere le costole presso la porta. Un signore mi portò un bicchiere di birra avvertendo con grandi gesti i miei compagni di farlo passare al solitario eroe dietro la grata della finestra. Quando la birra mi giunse gli feci cenno e lo ringraziai al che egli si mostrò molto soddisfatto. Ebbi poi un'altra ingegnosa idea. Dalla finestra in cui mi trovavo lasciai calare uno spago che tenni in mano da uno dei lati. Vi fu chi capì di colpo e per di fuori legò un fascio di sigarette allo spago che io ritirai con grande allegria degli astanti. Ebbi così ad un tempo salve le sigarette e le coste. Ci volle molto prima che ci permettessero di uscire dal vagone e poi ci fecero andare a due a due in certe baracche ove ci venne servito un ottimo tè. Non ci permisero di abbandonare la stazione e mi spiacque assai di passare per Vienna senza poter fare una corsa fino ai miei conoscenti. Più d'ogni altro avrei visto volentieri la mia Cilli che non baciavo da tanto tempo. Ed ora aggiungo che non bacierò per chi sa

quanto tempo ancora. Risaliti in treno pensai con grande rammarico ai bei giorni che avevo vissuto a Vienna, pensai all'arte, alla musica e mi formai un augurio che mi tornava molto lusinghiero. Al mio ritorno ripassando per Vienna avrei chiesto qualche giorno di permesso; mi sarei presentato al Professor Helmez avrei chiesto d'esser ammesso alla scuola di scultura, mi parve che solo in questo modo avrei potuto completare la mia carriera, dedicarmi a lavori di studio di grandi dimensioni per i quali ho sempre sentito una speciale tendenza. L'idea mi sorrise e mi colmava l'anima di dolcezza; vi facevo già i miei progetti; castelli in aria che sorgono tanto facilmente in una fantasia contemplativa.

Il treno intanto ci conduceva giù verso Presburgo e la grande spianata ungherese. I miei compagni erano entusiasti di Vienna, benchè non avessero visto che a grande distanza la torre di Santo Stefano la cupola di S. Carlo e le cento altre chiese che appaiono a chi vede la città stando fuori della periferia; benchè non avessero che di sfuggita accostata la giovialità fanciullona della variatissima popolazione di Vienna, pure ne erano presi, ne parlavano con orgoglio come di cosa propria. I visi che durante il viaggio avevano più volte un atteggiamento di tristezza, si rischiararono per un momento, godettero di tanta lussuria, si illusero. Nel nostro treno salirono alcune signore, parenti ed amiche dei signori ufficiali. Ricordo di aver sentito dire da un politicone che la nostra vittoria era certa. Ci saremmo inoltrati in Russia a grandi passi; se l'inverno ci avesse colti ancora in campo avremmo abbattuto le selve della Russia, costruito baracche e poi in primavera avremmo ripreso la nostra marcia trionfale. Proprio come se i Russi non esistessero punto! Passammo il Danubio e dopo quest'ondata d'entusiasmo con la notte profonda tornò chiara e terribile la coscienza della nostra vera situazione ed ognuno di noi si rinchiuse in una silenziosa e triste meditazione rotta solo dal monotono ritmo sordo del treno che ci strappava all'amplesso dei nostri cari.

[*continua*]

---

*Ringrazio il combattivo compagno di Prigionia, il sig. Guglielmo Maurina che affidò al nostro Museo, anche con varii suoi personali ricordi, il diario del Bonapace.*